

EPIFANIA DEL SIGNORE

Is 60,1-6; Sal 71; Ef 3,2-3.5-6; Mt 2,1-12

La festa dell'Epifania celebra il mistero della manifestazione del Dio nascosto, resa finalmente possibile dalla nascita del Figlio nella nostra carne. Per comprendere e apprezzare la festa è indispensabile essere prima passati attraverso la sofferenza per il nascondimento di Dio. Dio non l'ha visto mai nessuno. Al suo nascondimento però gli uomini facilmente si abituano. Se si spegne il desiderio, non è possibile celebrare la sua manifestazione come una festa.

La pagina dei magi illustra efficacemente la figura della città esclusa dalla festa perché ha cessato di attendere. Appunto a questa pagina di Matteo è associata la festa in Occidente. Essa propone questo preciso volto della manifestazione del Figlio di Maria: essa è manifestazione a tutte le nazioni della terra. La gloria di Dio non rimarrà per sempre chiusa in un tempio; neppure rimarrà per sempre chiusa nel segreto dei cuori devoti; splenderà invece davanti agli occhi di tutte le nazioni della terra.

Le nazioni sono rappresentate appunto dai Magi, che si raccolgono a Gerusalemme e lì si trovano di casa; essi richiamano la città santa alla memoria delle profezie; in essa custodite le profezie sono da Gerusalemme dimenticate.

Nella città santa sono custoditi i libri antichi dei profeti. Non solo sono custoditi con gelosia, anche sono studiati minuziosamente. Ma la lettera del libro, nota fino alla virgola, rimane muta agli orecchi della città. La parola dei profeti non dice più del presente, e meno ancora parla del futuro e della speranza. Gli scribi sanno che il Messia nascerà a Betlemme di Giudea; così è scritto nel profeta Michea; ma che sappiano non serve, non aiuta a riconoscere il figlio di Maria presente. La scienza gonfia, scriverà Paolo; è la carità che edifica; la carità *tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*; al di là di tutto sempre da capo apre l'attesa del Dio vicino.

Quel che manca a Gerusalemme non è la scienza, ma l'attesa. Appunto tale difetto rende preziosa l'esortazione del profeta antico, il cui messaggio abbiamo ascoltato nella prima lettura. Preziosa una tale esortazione era negli anni in cui Gesù nacque in questo mondo, preziosa è fino ad oggi. Il profeta parla a Gerusalemme e dice:

*Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria del Signore brilla sopra di te.
Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra,
nebbia fitta avvolge i popoli;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te.
Cammineranno le genti alla tua luce,
i re allo splendore del tuo sorgere.*

Gerusalemme deve alzare gli occhi, deve cercare luce del cielo. Quella luce è proprietà di Dio, certo; e tuttavia di essa il profeta, parlando a Gerusalemme, dice *la tua luce*.

A tale riguardo è interessante notare un particolare: la stella è vista dai magi in Oriente, ma conduce a Gerusalemme. La stella è testimone di una luce universale, che brilla agli occhi di tutti gli uomini? Oppure è testimone di una luce particolare, che brilla soltanto sul volto di Gesù, il figlio di Maria, il Messia promesso da tutti i profeti? Nel qual caso, la sua luce brillerebbe – così pare – soltanto per Israele.

La stella è l'una e l'altra cosa insieme: questa è la risposta ovvia. Non è possibile che la luce universale sia separata dalla luce che si accende nel mondo unicamente mediante l'incarnazione del Verbo. Non è possibile separare la luce segreta e nascosta, che brilla in ogni coscienza, dalla luce più evidente fatta brillare dai fratelli migliori di noi. Questa seconda luce appare spesso fastidiosa e troppo ingombrante. Noi difendiamo con enfasi "valori" (come si dice) universali, produciamo proclami giustizialisti e libertari; difendiamo a parole la causa del povero e dello straniero; molto meno facilmente accettiamo la vicinanza del povero e dello straniero nella nostra vita. Quali

rapporti siano umani e giusti è facile riconoscere a livello di principi; anche troppo facile è giudicare alla luce di quei principi i nostri simili; difficilissimo invece sembra essere fare di quei principi il criterio per giudicare noi stessi, per confessare la nostra colpa.

Gerusalemme appare come figura eloquente della città che proclama i massimi principi, ma non tollera al suo interno la presenza del giusto. I magi vengono da lontano, rappresentano tutte le nazioni. Le nazioni erano considerate in Israele con grande sospetto, se non addirittura con franco disprezzo. I gentili erano chiamati addirittura *i cani*. Di questa lingua sprezzante offre testimonianza Gesù stesso: *Non date le cose sante ai cani – è detto nel discorso del monte – e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi* (Mt 7,6); soprattutto, alla donna sirofenicia, pagana dunque, che lo prega per la figlia Gesù risponde con la sentenza scostante: *Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini* (Mt 15,26). Questa lingua suona ai nostri orecchi come scandalosamente xenofoba; ci stupisce che Gesù stesso possa averla usata.

Il nostro scandalo appare paradossale; esso è infatti riflesso proprio della nostra educazione cristiana, e per questo universalista, addirittura inclina ad apprezzare i lontani più dei vicini, gli ultimi più dei primi. È vero però che il nostro univesalismmo appare molto sospetto; assomiglia a quello dell'ONU. Nei discorsi che si fanno nelle grandi assemblee internazionali l'universalismo è d'obbligo, ma è anche molto retorico e generico. A parole siamo tutti per l'uguaglianza di tutte le nazioni; e tuttavia rimaniamo in generale molto sospettosi nei confronti dello straniero; crediamo decisamente poco alla possibilità di realizzare un rapporto di prossimità e di intesa con lui; siamo favorevoli – almeno a parole – al fatto che gli siano riconosciuti diritti uguali ai nostri; ma non siamo favorevoli alla sua vicinanza a noi.

Il profeta esorta dunque Gerusalemme a decidersi, ad alzare gli occhi, a non vivere attaccata alla terra. Vengono ad essa da lontano i suoi figli portati in braccio. Mentre si avvicinano, quando sono ancora lontani, la città è spaventata. Ma in quel giorno guarderà raggiante, palpiterà e si dilaterà il suo cuore, perché riconoscerà appunto che non di nemici si tratta, ma di figli suoi. Essi verranno *portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore*.

Ma Gerusalemme, così com'essa è interpretata da Erode, dai sacerdoti e dagli scribi del popolo, non alza lo sguardo. Lo tiene incollato alla terra. Può farlo soltanto a prezzo di mentire. Non c'è più lingua per intendersi. La lingua, per non morire, ha bisogno che ciascuno ascolti una voce fuori campo. Vediamo impressionanti documenti di questa legge: la lingua della comunicazione pubblica di necessità mente. Il Signore aiuti la sua Chiesa a guardare in alto e riscoprire in tal modo una lingua diversa, che ponga fine alla menzogna e alla finzione quale legge della vita comune.